



La RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Giovedì 8 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 5 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Raccontare

di Davide Giacalone

A Parigi si sono raggiunti due importanti successi: 1. sul fronte ucraino gli europei sono il pilastro su cui si regge la resistenza all'invasione russa, mentre il rapporto con gli Usa rimane aperto per il tempo successivo alla pace (su questo punto il governo italiano ha una strana posizione: rifiuta l'invio futuro di militari per garantire la pace ma propone - con l'estensione dell'articolo 5 Nato - di inviare militari nel malaugurato caso di un'ulteriore guerra); 2. sul fronte groenlandese si è subito formata l'unità nel respingere, pur nel rispetto (non reciproco) del linguaggio diplomatico, le intemperie statunitensi. Bene conservare uno sguardo critico, male privilegiare la critica al punto da fraintendere o nascondere la realtà. I risultati ottenuti a Parigi sono di considerevole spessore e segnano un avanzamento europeo su una strada non da imboccare ma sulla quale ci si è già assai addentrati. Ne vanno compresi i contorni istituzionali e le problematiche politiche. Non tutti i Paesi dell'Unione Europea condividono la difesa dell'Ucraina e neanche le critiche alle pretese della Casa Bianca. Eppure nessuno ha potuto reclamare l'unanimità e nessuno ha potuto porre un veto, con il che si dimostra che seppure sarebbe bene superare (ma non per gli aspetti istituzionali) il vincolo dell'unanimità comunque questo non ha il potere di bloccare la politica europea. Quella che ha preso corpo è non soltanto una cooperazione rafforzata - capace di portare l'Ue sul terreno interpolitico della difesa e della politica estera - ma una cooperazione rafforzata allargata al Regno Unito, ovvero a chi aveva abbandonato l'Ue. Neanche il più fervente europeista (a cominciare da me) avrebbe potuto immaginare di più. La spinta è arrivata dalla storia e dalla realtà, il che ci porta alle problematiche politiche. Vero che si vota per il Parlamento europeo e vero che la

Commissione europea è composta da 'ministri' di ciascun Paese, ma le nostre democrazie restano a base nazionale. Anche il Parlamento europeo - e questo è un elemento che andrebbe superato in fretta - lo eleggiamo in collegi nazionali, in cui la gran parte del voto dipende più dalle faccende nazionali che da quelle europee. Mentre quindi la classe dirigente dei funzionari si forma soprattutto nelle sedi dell'Ue, la classe dirigente politica si forma nei singoli Paesi. Ed è un problema serio il fatto che né l'informazione né la politica sembrano disposte a raccontare quel che sta velocemente cambiando in Ue. Ciascuno preferisce raccontare le proprie gesta e il proprio ruolo, magari esagerando grottescamente il proprio peso e sorridendo in foto, piuttosto che il significato delle scelte fatte e il peso degli europei nel loro insieme. Ciò genera l'inutilissimo lamento su mancanze, insufficienze ed errori, continuando a omettere, per esempio, che senza noi europei lo schiaffo russo (e cinese) all'Occidente sarebbe già andato a segno. Siccome siamo democrazie e l'opinione dei cittadini conta, il non essere disposti o capaci di raccontare la realtà crea un problema serio. E il non raccontarla occultando la forza e convenienza europee genera la pozza nella quale sguazzano i consensi delle forze antisistema, di quegli stessi soggetti (alla Farage) che si dicono nazionalisti e sovranisti ma sono pronti a vendere e umiliare gli interessi nazionali pur di penalizzare quelli europei. Al che s'aggiunga l'abitudine destabilizzante di ritenere i risultati elettorali anche solidi (come in Uk) già in dubbio al primo sondaggio, come se la voce dei sondaggisti fosse più rilevante di quella degli elettori. Avere una classe dirigente dialettale sarà sempre di più uno svantaggio competitivo, visto che le scelte più rilevanti si preparano cooperando in sede europea. E siccome lo hanno capito anche i sassi e anche i sovranisti, ecco lo sdoppiarsi delle personalità. Il doppio racconto è però un veleno. Forse il più temibile per il benessere, la libertà e la sovranità di ciascuno.

Acca Larenzia



Acca Larenzia (7 gennaio 1978) fu una tappa della lunga striscia di sangue che segnò l'Italia. Per la violenza politica una parte cercava giustificazione in quella dell'altra. Il ricordo dovrebbe indurre al superamento, non al ritorno.

Trump e noi

Tradimento

di Fulvio Giuliani

L'amministrazione Trump sta perpetrando un tradimento ai danni degli alleati europei e degli stessi Usa. Tradimento di fiducia, di valori condivisi e di una storia comune. Lasciamo da parte le pompose dichiarazioni - sempre uguali, al punto di essere stereotipate - riservate dal presidente degli Stati Uniti ai singoli leader europei durante e dopo ogni incontro. Invariabilmente "fantastici", tranne arrivare a prenderli in giro come neppure alle scuole medie (si guardi l'imba-

zzante imitazione riservata al presidente francese Emmanuel Macron) e soprattutto ignorarli e disprezzarli nella pratica politica quotidiana. Un'assoluta indifferenza ai principi e agli interessi comuni che hanno fatto la storia dell'Occidente dal 1945 a oggi: in questo si consuma quello che non esitiamo a definire un tradimento. Tanto per cominciare del ruolo degli Stati Uniti d'America. Rivista oggi, alla luce di una forma di isolazionismo condito di interventismo militare privo di strategia, la storia americana dei decenni più

Segue a pag. 12

Conferenza stampa

Sognare sincerità

di Carlo Fusi

Domani è in programma la conferenza stampa - una volta di fine anno, adesso di inizio di quello nuovo - della presidente del Consiglio. Giorgia Meloni (finalmente, è il caso di dire) si confronterà con i giornalisti e chi scrive, cronista politico ormai da decenni, fin troppo ingenuamente coltiva un sogno. Per carità, niente di memorabile come fu quello evocato da Martin Luther King (sarebbe blasfemo). Piuttosto un desiderio di chiarezza, una sollecita-

zione ad abbandonare per rispetto dei cittadini toni propagandistici ed enfasi stilistica alla ricerca del 'nemico', illustrando invece con semplicità e concretezza l'agenda di governo dei prossimi mesi. Tanto per dire, Meloni potrebbe spiegare una volta per tutte se lei e la sua maggioranza vogliono cambiare, ed eventualmente in che modo, la legge elettorale. Possibilmente aggiungendo le reali motivazioni di un tale intendimento, che ormai assilla il ceto politico da decenni nella più totale malmostosità degli elettori.

Segue a pag. 12



Cina, Turchia e la debolezza russa
Y. Colombo

Kadyrov morente e il Caucaso
Pagina 2

Catturata la petroliera russa
F. Mari

Abbordaggio americano
Pagina 5

Starmer rilancia il mercato unico
A. Libutti

Dopo la Brexit i conti con la realtà
Pagina 7

Slittino ai Giochi
N. Sellitti

Parla Armin Zöggeler
Pagina 11

Venti bombardamenti russi al giorno sulla sola città di Maiaky

Potenza di fuoco

di Giorgio Provinciali

Pavlohrad – A Parigi si parla di pace senza fare i conti con chi vuole la guerra. Mosca ha appena schierato in Bielorussia i missili balistici ‘ipersonici’ intercontinentali Oreshnik, dotandoli di testate nucleari. In quegli stessi territori – che Vladimir Putin considera una piattaforma di lancio perfetta per la guerra in Ucraina e futuri attacchi al resto d’Europa – la Federazione Russa sta sviluppando la propria infrastruttura militare contando sull’immunità d’industrie e impianti di raffinazione bielorusse. Dal cosmodromo “Vostochny”, le forze aerospaziali russe hanno messo in orbita tre satelliti iraniani (“Payá”, “Kowsar” e “Zafar-2”) a un’altitudine di circa 500 km. Dalla Corea del Nord continuano a fluire verso il fronte russo milioni di colpi d’artiglieria – in quantità tali da superare di gran lunga quelli forniti all’Ucraina da qualunque *partner* occidentale – oltre a migliaia d’uomini che il *leader* di Pyongyang, Kim Jong-un, ha pubblicamente elogiato e ringraziato nel suo messaggio di Capodanno definendoli «la più grande forza, l’orgoglio e il solido sostegno del Paese». Dal momento che gran parte della stampa ne tace, è doveroso ricordare che quei soldati – ufficialmente ‘ingegneri’ – sono schierati anche nel Donbas ucraino accanto ai riservisti russi: fra le truppe di fanteria che Mosca accumula a Chasiv Yar sotto la copertura della neve e che la 24ª brigata ucraina “Re Danilo” sta neutralizzando, fra gli *expendable* che getta alla conquista di Kostiantynivka (che il 19º corpo d’armata delle Forze armate dell’Ucraina difende) e fra quelli che lancia all’assalto di Hulajpole. Solo in quest’ultimo versante, le Forze di difesa ucraine respingono ormai una trentina d’attacchi russi ogni ventiquattrore, ricevendo un supporto occidentale del tutto insufficiente. Il consesso di Parigi è così distante dalla realtà del campo da suscitare rabbia aperta

fra soldati e funzionari delle amministrazioni civili e militari ucraine. Non solo per l’inutilità e la dannosità della maggior parte dei 20 punti messi nero su bianco nel cosiddetto ‘piano di pace’ ma per il tempo prezioso sottratto alla discussione di ciò di cui l’Ucraina ha realmente bisogno: armi. Dalle prime linee, Alla Perdei e io raccontiamo da mesi una realtà opposta a quella veicolata dal *mainstream* piegato alla propaganda russa: ad avere i problemi più evidenti di *manpower* è Mosca, mentre all’Ucraina mancano armi, munizioni e mezzi in maniera cronica. Tuttavia il Cremlino tampona le proprie falle coi riservisti e con quei «coraggiosi che Pyongyang e Mosca aspettano con ansia», come Kim Jong-un ha definito la carne da macello nordcoreana. Kyiv invece si trova a fronteggiare una potenza di fuoco russa soverchiante, resa possibile dal supporto cinese, nordcoreano, bielorusso e iraniano. Mentre a Parigi s’ipotizzavano scenari concilianti e garanzie di sicurezza per tregue inesistenti, ieri Mosca ha cercato di sfondare il fronte ben 172 volte. Le immagini diffuse dalla 25ª Brigata ucraina dei combattimenti a Pokrovsk mostrano difensori sottoposti al lancio di 20 droni Fpv russi in meno di due minuti. Un drone ogni tre secondi, mentre a Parigi si parla di pace. Colpevolmente assenti, i *media* occidentali omettono quasi del tutto gli oltre venti attacchi al giorno che l’aviazione russa conduce da settimane contro una città occidentale come Maiaky, nel tentativo d’isolare una parte di Bessarabia ucraina più vasta della Corsica. In una sola settimana i russi hanno lanciato contro l’Ucraina oltre 1.500 droni a lunga gittata e alto potenziale esplosivo, quasi 900 bombe aeree guidate – in grado di demolire ciascuna un palazzo di nove piani – e 46 altri missili fra balistici e da crociera. Mykolaiv, Odesa, Kherson, Chemihiv, Donetsk, Sumy e Dnipro sono senza luce (e nella maggior parte dei casi anche senz’acqua e riscaldamento) da una settimana. Condizioni estreme in cui, come i

soldati al fronte, la popolazione rigetta ogni afflato diplomatico. Mentre Volodymyr Zelenskij incontrava ieri il presidente di Cipro per discutere del progetto Purl – indegnamente usato come leva negoziale dagli Usa, che ne dettano tempi, prezzi e regole rallentando anziché accelerare le forniture all’Ucraina – Mosca bombardava il centro di Sloviansk con tre bombe a grappolo facendo strage di civili. Nella vicina Druzhkivka un drone Fpv russo ha centrato un’ambulanza, mentre un altro ha distrutto un veicolo civile antincendio. La notte prima uno sciame di 50 droni russi (cioè cinesi) ha travolto altrettante abitazioni nel Donbas. Le regioni dei Carpazi e Rivne sono al buio e senza riscaldamento con temperature che in certi casi toccano i -23 °C. S’era detto di mettere l’Ucraina nelle condizioni migliori per parlare di pace, costringendo una Russia isolata a fare altrettanto. È accaduto l’opposto. Stremati, i soldati ucraini hanno smesso di ricevere quelle poche armi che arrivavano col contagocce e accompagnate da insulsi *caveat*, mentre Mosca continua a bombardare senza pietà grazie a flussi costanti d’armi, munizioni e mezzi autoprodotti o comprati dai propri *partner*. Su un tavolo a cui Mosca non siede – e non siederà – è posato un ‘piano’ consistente in 20 clausole contraddittorie e incoerenze giuridiche e operative che mascherano il rischio strutturale di riattivazione del conflitto sotto le spoglie d’una pace ambigua e inapplicabile. Chi l’ha promosso ha nel frattempo violato il diritto internazionale con un colpo di Stato in Venezuela e mira, in un modo o nell’altro, a fare altrettanto altrove. Inclusa la Danimarca, seduta a quello stesso tavolo fra i cosiddetti ‘*partner*’. Per quanto se ne possa (s)parlare, la pace non è mai stata così distante.



Kadyrov morente assegna la Cecenia al figlio e indebolisce la presa di Mosca

Espansione di Cina e Turchia

di Yurii Colombo

Mosca – Con un laconico comunicato pubblicato lunedì scorso sul suo canale Telegram, Razman Kadyrov ha nominato il figlio ventenne Akhmat vice primo ministro ceceno. Questa scelta arriva mentre il rappresentante del Cremlino è assente dalla scena pubblica già da mesi e sui *media* russi circolano da tempo voci su una sua grave malattia. Il potere resta ancora nelle sue mani: ieri, in una conferenza stampa a Nicosia, Volodymyr Zelenskij ha detto che gli Stati Uniti dovrebbero rimuoverlo con un’operazione in stile Maduro per esercitare una pressione concreta su Mosca. Ma secondo “Novaya Gazeta Europa” a Kadyrov è stata diagnosticata una necrosi del pancreas e ultimamente le sue condizioni starebbero rapidamente peggiorando. In realtà Razman avrebbe voluto consegnare lo scettro del potere a Grozny al secondogenito (dei 14 figli ufficiali) Zelimkhan, che però per ora ha soltanto 17 anni. Nel mondo *post* sovietico il nepotismo è pratica abitudinaria. In Azerbaigian, per esempio, Ilham Aliyev è a capo della Repubblica dal 2003 dopo che il padre, già capo del Kgb e del Partito comunista locali, aveva governato per decenni la Repubblica turcofona. Nella Re-

pubblica musulmana del Caucaso, in cui Razman Kadyrov comanda dal 2007 dopo la morte del padre, di fatto vige la *sharia* con tanto di prigionie speciali per omosessuali mentre la poligamia maschile è consuetudinaria e alle donne è vietato lavorare nell’amministrazione pubblica. Malgrado la Cecenia sia una delle entità russe più povere e sopravviva grazie ai generosi finanziamenti dell’amministrazione centrale, i suoi imprenditori oggi stanno scalando le vette dell’oligarchia moscovita. Nel 2023 Putin, dopo aver nazionalizzato Danone Francia senza alcun indennizzo, ha scelto il ministro dell’Agricoltura cecena Yakub Zakriev come presidente della nota azienda lattiero-casearia. Zakriev è nipote di Kadyrov ed è uno dei suoi 96 parenti all’interno della struttura gerarchica del Cremlino. Il sito “Kavkaz.Realii” sostiene che a tirare le fila dei legami tra Kadyrov e i faccendieri di Mosca sia il deputato della Duma Adam Delimkhanov. Ciò avverrebbe attraverso la Smart Building di Grozny, che ha realizzato negli ultimi anni diversi complessi residenziali a Mosca. Questa società ha già un impero immobiliare in Cecenia (sono di sua proprietà il Grozny Mall, il più grande centro commerciale e di intrattenimento del Caucaso settentrionale, e l’Università Internazionale di

Grozny) ma ha già iniziato ad allargare i propri interessi. Allo stesso tempo la Turchia guarda con interesse alla Cecenia, una regione che appartiene in tutto e per tutto al mondo islamico. Qualche settimana fa l’esperto uomo d’affari turco Muratza Karanfil ha affermato, durante una visita ufficiale in Cecenia alla guida di una delegazione del Consiglio economico turco-libico, che «sta iniziando una nuova era di investimenti e sviluppo tra la Cecenia e la Turchia». Nella dichiarazione finale a latere dell’incontro è stato inoltre spiegato che l’attuazione degli obiettivi definiti nel protocollo d’intenti non solo promuoverà gli investimenti ma anche lo sviluppo culturale regionale. In questo senso le trattative in corso per *joint venture* in settori quali la produzione di calcestruzzo, asfalto e vari materiali da costruzione e l’installazione di tubazioni rappresenteranno la base per una cooperazione a lungo termine. Non si tratta ancora di una islamizzazione della Russia meridionale, ma è evidente che il restringimento dell’influenza internazionale putiniana può trovare attenzione particolare sulle rive ottomane del Mar Nero. Se Pechino guarda con mire egemoniche alla Siberia, non si vede perché Ankara dovrebbe avere remore nel Caucaso. In questo senso il protagonismo trumpiano è già diventato un *boomerang* per il Cremlino.

Il libro di Carlo Rovelli

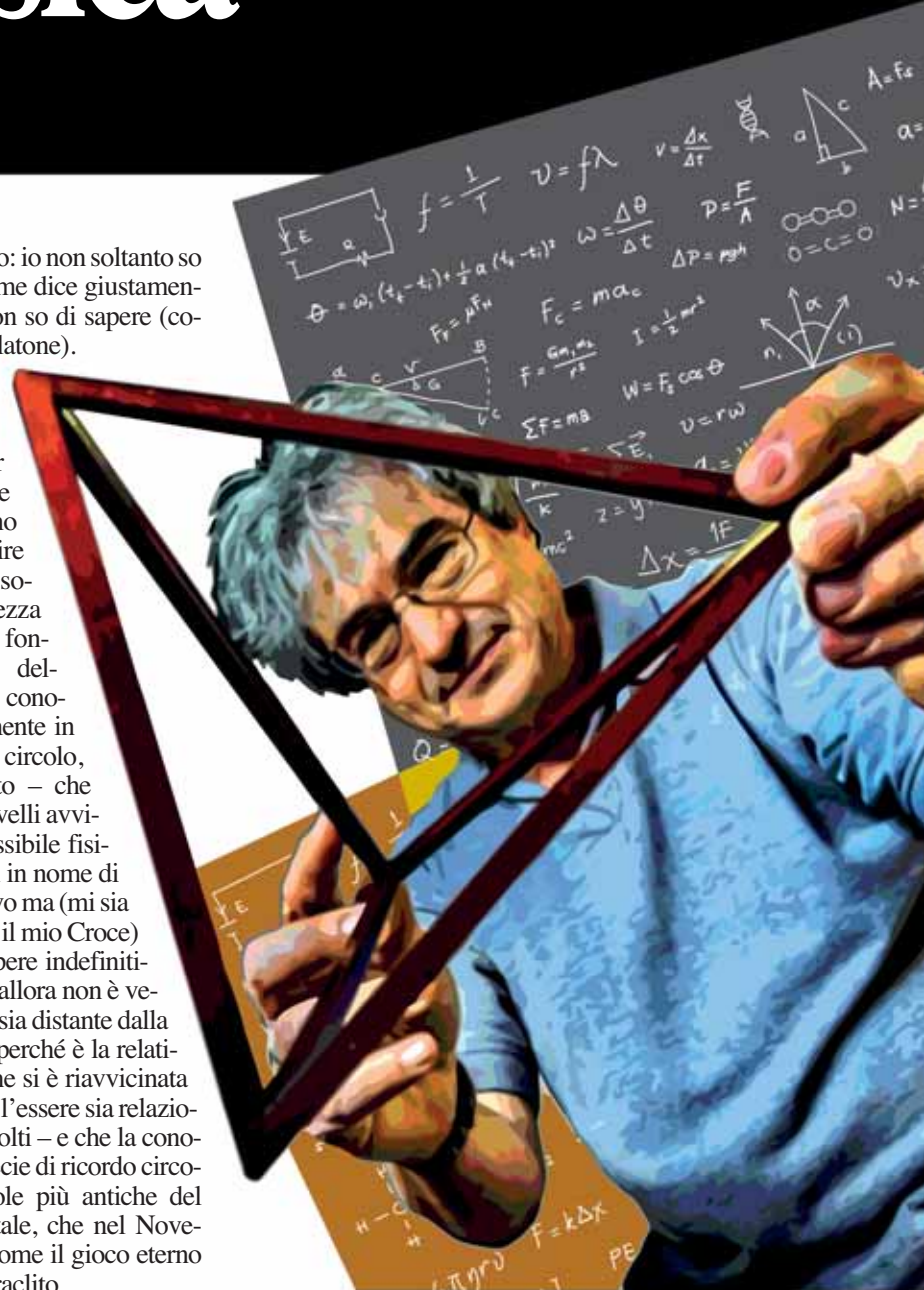
Rivoluzione filosofica della scienza fisica

di Giancristiano Desiderio

Pensando sé stesso come un fisico, Galileo Galilei riteneva di essere – giustamente – un filosofo della natura. Ho l'impressione che la stessa cosa accada oggi con Carlo Rovelli: il fisico teorico italiano che nel 2014 pubblicò con Adelphi "Sette brevi lezioni di fisica", un saggio che gli diede quella fama letteraria nazionale che non aveva avuto praticando la teoria fisica. Anzi, è qualcosa di più di un'impressione. Se si apre l'ultimo libro di Rovelli ossia "Sull'eguaglianza di tutte le cose" – edito sempre da Adelphi, che di certo non vuole farsi scappare la gallina dalle uova d'oro – si vedrà che è proprio il fisico a richiamare esplicitamente la filosofia: «I salti concettuali a cui conduce la scienza del XX secolo sono perfino più radicali di quelli della grande rivoluzione scientifica che ha inaugurato l'era moderna: quella che si apre con Copernico, passa per Galileo e arriva a Newton». Però – ecco il punto evidenziato da Rovelli – mentre la filosofia moderna farà i conti con la scienza galileiano-newtoniana fino a fornire con il pensiero di Kant la prima epistemologia della scienza moderna, oggi «parte della filosofia si tiene alla larga dalla scienza contemporanea». E aggiun-

ge: «Penso sbagli. La migliore filosofia è sempre stata attenta alla scienza del suo tempo. Guardavano con estrema attenzione alla scienza Aristotele, Hume, Kant, Husserl». Non solo. Anche la parte della filosofia che guarda con interesse alla scienza attuale «mi sembra faticosi a fare interamente i conti con il sapere della tumultuosa rivoluzione scientifica in corso». Ecco allora che questo nuovo libro vuole essere «una riflessione sulle implicazioni concettuali e filosofiche di questa rivoluzione» della meccanica quantistica. Appunto, il fisico ritiene di essere un filosofo della natura. Il libro di Rovelli può essere letto da tutti. Vi sono delle parti ardite, ma lui stesso le invita a saltare per andare al nocciolo della questione che gli sta a cuore. Qual è? Una diversa idea dell'essere e una diversa idea della conoscenza che, a conti fatti, sono le due idee portanti della filosofia. Che cos'è il mondo per Rovelli? È un insieme di relazioni senza fine. Il mondo non è fatto da oggetti che hanno proprietà in sé ma è un sistema di relazioni che si condizionano scambievolmente: «La realtà è fatta di eventi discontinui, probabilistici, impermanenti, situati l'uno rispetto all'altro. Non vive in uno spazio, non si dipana in un tempo». L'essere è relazione. E la conoscenza? È parte in causa nella relazione. Per Rovelli la cono-

scienza è un circolo: io non soltanto so di non sapere (come dice giustamente Socrate) ma non so di sapere (come aggiungeva Platone). Il sapere giunge a noi dalla nostra stessa vita e ci è indispensabile per vivere liberamente una vita più o meno umana senza nutrire eccessivamente sogni di vana grandezza culminanti in un fondamento ultimo dell'essere e della conoscenza. È esattamente in questo punto – il circolo, il non-fondamento – che vuole arrivare Rovelli avvicinando il più possibile fisica e filosofia, non in nome di un sapere definitivo ma (mi sia concesso di citare il mio Croce) in nome di un sapere indefinitivo. Se ciò è vero, allora non è vero che la filosofia sia distante dalla fisica quantistica perché è la relatività quantistica che si è riavvicinata alla filosofia. Che l'essere sia relazione – ossia Uno-molti – e che la conoscenza sia una specie di ricordo circolare sono le parole più antiche del pensiero occidentale, che nel Novecento rinascono come il gioco eterno del fanciullo di Eraclito.



Leggere fa bene alla Ragione

Maurizio Molinari
LA SCOSSA GLOBALE
Rizzoli 2025



La cosa singolare è che la stagione della globalizzazione – dal crollo sovietico iniziato nel 1989 all'invasione russa dell'Ucraina del 2022 – è considerata da gran parte del mondo una vittoria e un vantaggio occidentali, mentre in buona parte dell'Occidente è giudicata un periodo d'impoverimento a vantaggio dei Paesi (allora) in via di sviluppo. Le due cose sono inconciliabili e in realtà è stata una stagione di enorme crescita della ricchezza globale, cui hanno partecipato tutti quelli che non fossero in guerra. Ha quindi fatto emergere masse sterminate dalla fame ma al tempo stesso ha spostato produzioni a basso valore aggiunto, quindi impoverendo le fasce a più basso reddito nei Paesi ricchi. Fasce che hanno comunque avuto accesso a maggiori consumi a basso costo, nati dalla delocalizzazione.

Crescita e squilibri spesso si accompagnano. Le cose si complicano quando si cerca di sfruttare politicamente gli squilibri senza prestare attenzione alla crescita. E a ciò sono dedicate molte pagine di questo libro. La competizione commerciale è certamente preferibile alla competizione militare, pur sapendo che chi non è in grado di difendersi sul secondo terreno è facile che abbia delle difficoltà anche sul primo. Il ritorno di Trump alla Casa Bianca ha portato con sé questa novità: volere negoziare fra potenze nucleari per prendere fette di mercato, anziché negoziare equilibri di mercato per non mettere sulla bilancia le potenze nucleari. Non per niente già all'inizio del libro l'autore pone il dilemma che abbiamo davanti agli occhi: «L'interrogativo è se Trump, Putin e Xi sono destinati a

cooperare o contrastarsi nella definizione dei nuovi equilibri: se andiamo verso una nuova Yalta fra potenze rivali, se ci avviciniamo alla Terza guerra mondiale oppure ci apprestiamo a un periodo di crescente instabilità a intensità variabile fra gli opposti scenari». I quadranti del conflitto sono molti e molto quello che ciascuno dei protagonisti ha da perdere nel far saltare la realtà della globalizzazione. La cosa più pericolosa è l'illusione che ciascuno può coltivare (ed effettivamente coltiva) di poter dominare i diversi e lontani quadranti di crisi salvando i propri interessi, cresciuti in un mondo globalizzato. In altre parole: se si esagera con il bluff della potenza, poi non resta che buttare le carte e mettere le pistole sul tavolo. Sappiamo tutti che è una scelta dissennata. Sappiamo meno come fermarla prima che ci si arrivi.

Seul va a Pechino

Trump e i dubbi della Sud Corea

di Massimiliano Lenzi



La rivoluzione trumpiana in atto nella geopolitica globale – dai rapporti con l'Europa al Venezuela, dalla voglia di Groenlandia a stelle e strisce agli equilibri in Estremo Oriente – sta facendo dubitare dell'America i tradizionali alleati di Washington. L'ultima in ordine di tempo è la democratica Corea del Sud che da anni si trova costretta, per geografia, a fare i conti con la confinante Corea del Nord e con le manie nucleari del suo dittatore Kim Jong-un. Ovviamente non è questa la novità, bensì il fatto che ieri l'attuale presidente sudcoreano Lee Jae-myung ha fatto sapere di aver incontrato lunedì scorso a Pechino il leader cinese Xi Jinping e d'averlo sollecitato a svolgere un ruolo di persuasione per tener a bada il programma nucleare della Corea del Nord. La scelta di rivolgersi a Pechino, che in quell'area del mondo ha un ruolo centrale, più che a ragioni geografiche pare dovuta ai tentennamenti della linea di Trump in Estremo Oriente. Per esser più chiari: fino a un paio di anni fa Seul si sarebbe rivolta soprattutto a Washington per cercare una mediazione, oggi invece cerca Xi Jinping. Nello spiegare la sua iniziativa, il presidente sudcoreano ha sottolineato che un congelamento dello sviluppo delle armi di distruzione di massa sarebbe «fattibile» a determinate condizioni, chiedendo a Xi Jinping di convincere la Corea del Nord a sedersi a un tavolo per riprendere un dialogo e cominciare un negoziato. Della serie: a Seul c'era una volta l'America.

Von der Leyen nel mirino

I rossobruni tedeschi la denunciano

di Antonio Pellegrino



A volte ritornano. In questi anni abbiamo scritto a più riprese del Bündnis Sahra Wagenknecht (Bsw), raggruppamento della sinistra filorussa tedesca che, dopo il mancato ingresso nel Bundestag e il conseguente abbandono della sua leader (presente ancora nel nome del partito), sembrava essere sparito dalla scena politica. Nonostante la svolta extraparlamentare, i rossobruni tedeschi continuano a fare rumore e per attirare l'attenzione ricorrono ai metodi più ridicoli. È questa la premessa che ha portato l'eurodeputato Fabio De Masi (successore ufficioso di Wagenknecht) a presentare un ricorso contro la Commissione europea davanti alla Corte di giustizia dell'Ue, accusando la presidente Ursula von der Leyen di non aver reso «adeguatamente» pubblici i contatti con gli esponenti dell'industria della difesa. «Dallo scandalo degli appalti della Bundeswehr all'affaire Pfizer, la signora von der Leyen è stata ripetutamente coinvolta in episodi di cattiva gestione e cancellazione di documenti» ha dichiarato De Masi in un comunicato ufficiale nel quale, non troppo velatamente, strizza l'occhio alle frange no-vax e pacifiste che compongono l'elettorato del Bsw. La Commissione ha immediatamente risposto alla denuncia di De Masi, ma non servono le smentite ufficiali per comprendere la vera natura di questa iniziativa: il Bsw è politicamente finito e questo non è che l'ultimo gesto eclatante per tentare di tornare alla ribalta. Per la Germania e per l'Ue, ignorarli è un dovere.

Ingiusta detenzione

Lo Stato non paga le spese processuali

di Valentino Maimone



Per risarcire le vittime di ingiusta detenzione (chi ha subito una custodia cautelare salvo poi essere giudicato innocente con sentenza definitiva) lo Stato affronta da più di 30 anni un'emorragia finanziaria spaventosa. Parliamo di oltre 925 milioni di euro, al ritmo medio di molto superiore ai 27 milioni l'anno. E siccome per prevenire il problema si è fatto poco o nulla (tanto è vero che i casi si mantengono stabili, 535 nei soli primi 10 mesi del 2024), l'unica soluzione che dev'essere parsa percorribile è la solita: stringere i cordoni della borsa. E così, dopo l'introduzione *de facto* del concetto di 'colpa lieve' (hai frequentato in passato cattive compagnie? Hai tenuto comportamenti amorali? Non hai fornito un alibi?) per ridurre l'entità degli indennizzi, ecco spuntare un altro modo per far risparmiare l'Erario. Una recente sentenza della Cassazione (n. 40709/2024) ha sancito un principio che teoricamente consente al Ministero dell'Economia di non pagare mai le spese processuali, in caso di accoglimento dell'istanza di riparazione per ingiusta detenzione: basta infatti che l'Avvocatura dello Stato non si opponga alla richiesta, ma si limiti a confutarne l'importo ritenendolo eccessivo e chiedendo l'applicazione dei minimi di legge (235,82 euro per un giorno in cella da innocente, la metà in caso di arresti domiciliari). I giudici ricalcoleranno l'entità dell'indennizzo, lo Stato non verrà dichiarato soccombente e non si vedrà addebitare altre somme. Semplice, no?

Tragedia a Bondi Beach, avvertimenti ignorati

Rabbia degli ebrei australiani

di Domenico Letizia

La recente strage avvenuta a Bondi Beach durante la celebrazione pubblica dell'Hanukkah (la festa ebraica della luce) ha segnato uno dei momenti più bui della storia contemporanea australiana. Quindici persone sono state uccise e oltre quaranta sono rimaste ferite in un attacco terroristico antisemita, il peggior massacro armato nel Paese da decenni. Le indagini hanno stabilito che i due attentatori, padre e figlio, sono stati ispirati dall'ideologia dell'Isis e hanno agito da soli, senza formazione esterna o legami diretti con gruppi militanti internazionali. Questa tragedia ha generato un'ondata di dolore, incredulità e rabbia nelle comunità ebraiche di tutta l'Australia. Si è inoltre scatenata una controversia molto forte riguardo

alla gestione delle informazioni di sicurezza prima dell'attentato: il Community Security Group del New South Wales, un'organizzazione ebraica di sicurezza e solidarietà, aveva infatti segnalato alle autorità di polizia un rischio elevato di attacco durante l'evento "Chanukah by the Sea", mettendole in guardia su possibili atti di violenza da parte di individui ispirati alla propaganda jihadista. Tuttavia la polizia non ha confermato di aver ricevuto questi avvertimenti né tantomeno di aver preso provvedimenti sulla base di essi, alimentando in questo modo dure critiche sulla preparazione e sulla prevenzione da parte delle istituzioni. Le richieste della comunità ebraica e della società civile non si sono fatte attendere. I familiari delle vittime, i leader religiosi e i rappresentanti della comunità locale hanno lanciato appelli per l'istituzione di una Royal Commission federale: un'indagine

nazionale che possa esaminare non soltanto l'attacco in sé, ma il quadro più ampio dell'antisemitismo e dell'odio sistemico in Australia. Le famiglie delle vittime e numerosi gruppi ebraici hanno chiesto risposte chiare su ciò che è accaduto e su come il governo possa prevenire in futuro simili tragedie. A sostenere questa richiesta si sono uniti oltre 130 leader imprenditoriali e figure pubbliche australiane: fra questi i banchieri e *businessman* Philip Lowe e Glenn Stevens, il miliardario James Packer, l'ex amministratore delegato di GrainCorp Alison Watkins e l'ex *ceo* di Telstra David Thodey così come atleti di alto profilo e attivisti sociali. A loro giudizio soltanto una rigorosa commissione d'inchiesta è in grado di ridare fiducia e legittimare il processo investigativo. La risposta politica federale è stata però cauta. Il primo ministro Anthony Albanese ha rifiutato finora di avviare una Royal

Commission, preferendo incaricare l'ex capo dell'agenzia di *intelligence* Asio di un'inchiesta che dovrebbe fornire un rapporto preliminare entro il prossimo aprile. Il governo ha inoltre annunciato piani per rafforzare le leggi contro l'odio religioso e innasprire la regolamentazione sulle armi da fuoco, evidenziando la complessità di un quadro legislativo capace di affrontare efficacemente il terrorismo e l'antisemitismo. Il premier del New South Wales, Chris Minns, ha parallelamente sottolineato la necessità che qualsiasi inchiesta sul massacro indaghi anche le cause profonde dell'antisemitismo e dell'odio sociale che hanno favorito l'*escalation* del terrorismo. Un dato appare in ogni caso evidente: questo attacco terroristico non soltanto ha colpito una comunità religiosa ma ha messo in discussione la coesione sociale dell'intero Paese.

Migliaia di arrestati e dozzine di morti in Iran

Proteste ancora senza un capo

di Camillo Bosco

La caccia al manifestante scatenata dall'apparato dei *pas-daran* negli ospedali certifica la gravità della situazione in Iran, che viene percepita dal regime quasi come una insurrezione. Specialmente nel Kurdistan iraniano, al confine con l'Iraq: nello *shahrestan* di Ilam si sta assistendo all'*escalation* più brutale, tanto che persino il governo si è visto costretto ad aprire un'indagine sull'uso di armi da fuoco in un ospedale. Un ulteriore elemento di scollamento fra la parte secolare dell'Iran, rappresentata dal conciliante e moderato presidente Masoud Pezeshkian, e il clero militare che sta guidando la repressione.

La situazione non va vista come il segnale del crollo del regime degli *ayatollah*, bensì come la prova della sempre più profonda schizofrenia che vive questo grande Paese dell'Asia centrale. Così da una parte abbiamo Gholam-Hossein Mohseni-Eje'i, il sessantottenne clericale a capo della giustizia iraniana che ammonisce i manifestanti sul fatto che «non vi sarà nessuna clemenza per chi aiuta i nemici della Repubblica Islamica»; dall'altra abbiamo il corpo di polizia di Ilam che, pur non unendosi alla fol-

la che protesta, non ne blocca il percorso ma anzi la applaude. Mohseni-Eje'i si riferiva certo alle dichiarazioni statunitensi e israeliane di appoggio ai contestatori, ma la paranoia del clero sciita verso il proprio popolo è evidente: in appena una decina di giorni di protesta abbiamo più di 2mila arrestati, senza che questo peraltro intimidisca i cittadini.

Oltre alla regione a maggioranza curda di Ilam, i maggiori centri della protesta si stanno rivelando essere il Lorestan, il Kermanshah, il Fars, il Chahar Mahal e Bakhtiari e l'Hamedan. Nello *shahrestan* di Malekshahi (sempre nella regione di Ilam) il funerale di due cittadini assassinati dalle forze di sicurezza si è trasformato in un evento di protesta aperta contro il regime dell'*ayatollah* Ali Khamenei, con canti che inneggiavano alla morte dell'alto clericale. Da lì la folla si è data al saccheggio in città di tre banche, resistendo ai tentativi di dispersione da parte delle forze di sicurezza. Giungono anche notizie di umili assalti ai depositi di generi alimentari, dove la popolazione stremata cerca di accaparrarsi cibarie che non può più permettersi. Paradossalmente non si tratta di carne o frutta, ma di banale riso.

Le misure messe in campo dal presidente Pezeshkian, come la distribuzione di buoni mo-

netari (nell'ordine di milioni di rial), mirano a calmare la situazione. Potrebbe però trattarsi di troppo poco e troppo tardi, mentre la reazione muscolare del clero sciita esaspera la rabbia popolare. E la misura presidenziale di un tasso di cambio artificiale per cercare una stabilità nelle importazioni non è detto sortisca i benefici sperati, soprattutto nel quadro di scontri sociali.

In tutto questo Washington e Gerusalemme ancora non hanno dato corpo alle proprie minacce d'intervento. Forse anche perché un attacco esterno potrebbe rinvigorire il regime sul breve periodo, quando ancora fatica a emergere un *leader* della protesta: non il fronte indipendentista del Belucistan (nell'Iran sud-orientale) e nemmeno i guerriglieri curdi a Occidente né gli irredentisti azeri nel Settentrione né gli evanescenti monarchici pro Shah né la società civile desiderosa di un Iran secolare. Meglio quindi aspettare il dipanarsi di questa insurrezione dei *bazarj*, causata da decenni di strategie economiche sciite sciagurate che hanno reso l'Iran un *pariah* internazionale. E con la Cina come perdente designato, dato che Pechino conta di sopperire il greggio venezuelano con quello iraniano.



Washington abborda nell'Atlantico la nave sanzionata

Catturata la petroliera russa

di Federico Mari

Nelle scorse ore personale militare degli Stati Uniti ha abbordato nell'Atlantico settentrionale (a circa 290 chilometri a Sud dell'Islanda) la petroliera russa "Marinera", sanzionata nel 2024 – quando ancora batteva bandiera della Guyana e si chiamava "M/T Bella 1" – perché accusata di aver trasportato merci per Hezbollah. Per proteggerla il Cremlino aveva deciso di farla scortare da un sottomarino ma la Marina russa non è riuscita a raggiungere in tempo l'imbarcazione. Questa operazione non giunge inaspettata. L'ingente dispiegamento di

forze voluto da Washington nelle isole britanniche non era infatti passato inosservato: lo scorso fine settimana aerei da trasporto C-17A "Globemaster III" dell'aeronautica statunitense sono atterrati presso la base Raf di Fairford (in Inghilterra), dove erano stati avvistati alcuni elicotteri MH-60K "Black Hawk" e almeno un MH-47G "Chinook" del 160° Reggimento per le operazioni speciali dell'esercito, i "Night Stalkers" recentemente impiegati in Venezuela. Mancava soltanto una conferma, arrivata all'inizio di questa settimana da fonti informate: «Gli Stati Uniti preparano un'operazione per abbordare e sequestrare la nave» avevano affermato ai giornalisti alcuni funzionari della Casa Bianca a conoscenza dei piani. In effetti, dopo aver

ipotizzato esercitazioni congiunte o il transito di *asset* in Medio Oriente, alcuni movimenti aggiuntivi avevano indirizzato lo sguardo degli osservatori sulla petroliera: tre velivoli da pattugliamento marittimo – un Boeing P-8A "Poseidon" statunitense, un Breguet Atlantique-2 della Marina francese e un Airbus C-295Mpa dell'aeronautica irlandese – si sono alzati in volo domenica concentrando la loro attenzione su una zona specifica dell'Atlantico che sembrava coincidere con l'area di transito di "Marinera".

Dopo aver chiesto al Dipartimento di Stato americano di fermare l'inseguimento, il Ministero degli Esteri russo ha commentato l'azione americana definendo la situazione «anormale». In effetti, la decisione di

Washington di procedere con il sequestro sembra destinata a raffreddare i rapporti con la controparte. Circostanza che i Paesi europei impegnati contro la 'flotta fantasma' russa difficilmente non apprezzeranno, pur nel clima di sfiducia causato dalle posizioni dell'amministrazione Trump sulla Groenlandia. Secondo funzionari statunitensi al "Wall Street Journal", l'operazione è stata completata con successo da "Night Stalkers" in elicottero e da membri della Guardia costiera statunitense, supportati da un P-8A "Poseidon" e da un quadrimotore Lockheed AC-130 "Ghostrider", entrambi partiti da basi in Gran Bretagna. Nessuno intendeva sottovalutare i rischi del *blitz*: negli ultimi giorni aerei Cv-22B "Osprey" del-

l'aeronautica americana avevano condotto esercitazioni di salvataggio e *fast-roping* (discesa veloce in corda) presso il sito RAF di Mildenhall nel Suffolk.

Stando alla società TankerTrackers, specializzata nel monitoraggio delle petroliere, "Marinera" avrebbe trasportato 7,3 milioni di barili di greggio iraniano e circa 500mila tonnellate di petrolio venezuelano in Cina tra il 2021 e il 2025. Almeno 12 imbarcazioni sanzionate e cariche di carburante sarebbero inoltre riuscite a lasciare le acque territoriali venezuelane dall'inizio dell'anno, eludendo il blocco imposto dagli Stati Uniti. È presto per dire se Washington, che ora gioca con le preoccupazioni di Pechino, tenterà di intercettare o le lascerà proseguire.

Combattono nella Repubblica Democratica del Congo appoggiati dal Ruanda

I ribelli dell'M23

di Tommaso Alessandro De Filippo

Il conflitto nell'Est della Repubblica Democratica del Congo (Rdc) sta evolvendo in una delle peggiori crisi dell'Africa centrale. A provocarla è il gruppo ribelle M23 (Movimento 23 marzo), composto da ex membri del Congresso nazionale per la difesa del popolo (Cndp) integrati nell'esercito congolese in seguito all'accordo di pace del 23 marzo 2009 tra lo stesso Cndp e Kinshasa, poi discioltosi nell'aprile 2012. Il 6 maggio di quell'anno la ribellione ha adottato la denominazione Movimento 23 marzo. Il suo principale *sponsor* è il Ruanda.

Recentemente l'M23 ha preso il controllo di ampie aree del Kivu meridionale, minacciando di estendere i combattimenti fino al Burundi. La sua avanzata ha provocato l'esodo di oltre 200mila persone in meno di due settimane, aggravando una crisi umanitaria già drammatica e aggiungendo instabilità alla situazione politica e sociale regionale. Il gruppo ha occupato importanti città lungo l'autostrada N5 – Luvungi, Luberizi, Sange e Uvira – ed è poi arrivato a Runingo, a meno di 20 chilometri dal confine. Gli scontri con le forze congolese (Fardc) si sono intensificati nelle ultime settimane mentre il Burundi – preoccupato per l'avvicinamento dei ribelli al proprio territorio – ha inviato rinforzi a Dunda, alimentando così il rischio di un'*escalation* diretta.

Nonostante gli appelli alla tregua e l'intenzione declamata di arrestare il conflitto, gli Stati Uniti non sono riusciti a esercitare una deterrenza efficace sul Ruanda, che continua a sostenere l'M23. Washington aveva di recente promosso un incontro tra i presidenti del Ruanda e della Rdc – Paul Kagame e Félix Tshisekedi – ribadendo l'impegno per un accordo di pace. Appena pochi giorni dopo i combattimenti sono ripresi con forza, rivelando la debolezza della diplomazia americana.

Con una forza stimata di almeno 14mila combattenti, l'M23 ha consolidato il controllo su territori strategici: tra questi vi sono importanti siti minerari come quello di



Rubaya, una fonte cruciale di coltan. Soprattutto, ha creato nell'area un'amministrazione parallela con governatori, sindaci e sistemi fiscali, dando vita a un vero e proprio 'Stato ombra'. La perdita di controllo su terre ricche di risorse minerarie non soltanto mina l'autorità del governo di Kinshasa ma offre anche nuove possibilità di sfruttamento ai ribelli: questi impongono tasse e controllano i flussi economici nelle aree occupate, destabilizzando ulteriormente la regione. Il rischio di un conflitto che la coinvolga per intero è sempre più

concreto: il Burundi potrebbe divenire parte delle ostilità se gli attacchi dell'M23 arrivassero sulla linea di confine, con possibili ripercussioni per l'intera area dei Grandi Laghi (che si trova nella parte meridionale della cosiddetta Grande fossa tettonica). La riluttanza statunitense a intervenire direttamente in sostegno della Repubblica Democratica del Congo compromette l'efficacia della deterrenza verso i ribelli. Inoltre solleva interrogativi sulla capacità americana di influenzare gli sviluppi in un contesto segnato da rivalità regionali. Il

rafforzamento di attori come l'M23 segna un cambiamento radicale nella geostrategia dell'intera Africa e favorisce la destabilizzazione, che le superpotenze sfruttano per i propri interessi. Se il conflitto non verrà contenuto, la regione diverrà una zona grigia di instabilità dove risorse minerarie e ambizioni politiche fungeranno da motore delle ostilità. In un simile scenario saranno interessi e sicurezza di tutti gli attori globali democratici – soprattutto quelli europei – a subire le conseguenze di una crisi incontrollabile.

Kim sospeso fra congresso, missili e diplomazia

Fuoco dalla Corea del Nord

di Federico Giuliani

Kim Jong-un ha concluso il 2025 partecipando ai festeggiamenti di Capodanno in una Pyongyang vestita a festa, fra fuochi d'artificio, canti e balli patriottici, in compagnia dell'ormai inseparabile figlia Kim Ju-ae. Nel suo discorso alla nazione il *leader* nordcoreano ha elogiato «gli sforzi del popolo», chiedendo la massima unità in vista dell'appuntamento chiave del 2026: il nono Congresso del Partito dei Lavoratori di Corea (Plc), ossia la formazione che governa la Corea del Nord dal 1948. Durante il *meeting* – che teoricamente dovrebbe svolgersi a cadenza

quinquennale – saranno delineati i piani che il Paese dovrà seguire nei prossimi cinque anni. C'è dunque attesa per capire quali saranno le priorità di Kim in termini economici, politici e militari, anche se non mancano gli indizi che consentono già di abbozzare un primo quadro della situazione. Già, perché la sensazione è che da un lato Pyongyang rafforzerà le proprie capacità di difesa e militari, mentre dall'altro cercherà di implementare legami diplomatici in campo internazionale.

Affari militari, diplomazia e riforme economiche saranno i tre *hot topic* della Corea del Nord nel 2026, che farà di tutto per consolidare lo *status* di potenza regionale in vista di un possibile *upgrade* ad attore globale. Per quanto riguarda il primo tema,

Kim Jong-un ha trascorso le ultime settimane a visitare cantieri navali, fabbriche di armi e mostre per mettere in evidenza i progressi effettuati dai suoi ingegneri. La lista delle novità comprende grandi navi, un sottomarino a propulsione nucleare, missili a lungo raggio e ipersonici moderni, oltre che droni e velivoli senza pilota. Il Partito accelererà questi sviluppi blindando al contempo l'arsenale nucleare, che non sarà più una merce di scambio negoziabile.

Per quanto riguarda l'economia, è lecito supporre che la Corea del Nord acceleri la simbiosi con la Russia e consolidi i rapporti con la Cina. Nel 2024 gli affari commerciali tra Mosca e Pyongyang hanno raggiunto i 34 milioni di dollari, in netta crescita rispetto ai circa 4 milioni del 2022

ma nettamente inferiori in confronto agli oltre 2,5 miliardi scambiati tra nordcoreani e cinesi. Arriviamo così alla diplomazia perché, oltre a Vladimir Putin e Xi Jinping, il presidente nordcoreano potrebbe rivolgersi anche a interlocutori come Vietnam e Laos, in attesa di capire se ci saranno altre occasioni. E Stati Uniti e Corea del Sud? Sia Washington che Seul hanno inviato segnali distensivi a Kim, che non appare però intenzionato a cedere almeno fino a quando non avrà consolidato la sua nuova immagine globale.

Attenzione però all'imprevedibile Donald Trump. Ad aprile il presidente statunitense dovrebbe infatti volare a Pechino per un vertice con Xi. Chissà che il *tycoon* non possa pensare di usare l'intermediazione

del *leader* cinese per riaprire le porte del dialogo con Kim Jong-un. In tal caso, tuttavia, gli Usa non potranno più chiedere ai nordcoreani di abbandonare il nucleare. Trump potrebbe pensare di ingolosire Kim riconoscendo lo *status* nucleare di Pyongyang, ma il recente *blitz* statunitense in Venezuela ha reso estremamente diffidente la *leadership* del Nord.

Nel frattempo il presidente sudcoreano Lee Jae-myung ha appena concluso un *tour* in Cina. Secondo alcuni per chiedere anch'egli garanzie a Xi sulla diplomazia intercoreana. Resta da capire se Pechino riuscirà o vorrà mediare efficacemente tra le parti oppure se, al contrario, i sospetti reciproci continueranno a paralizzare ogni negoziato.

I conti con la realtà dopo la Brexit

Starmmer rilancia il mercato unico

di Alessandra Libutti

Londra – In una recente intervista il primo ministro britannico Keir Starmer ha dichiarato che, nel riavvicinamento all'Unione Europea, il mercato unico sarebbe preferibile all'unione doganale.

Per comprendere la portata della nuova posizione è necessario chiarire la differenza. L'unione doganale riguarda principalmente i dazi. I Paesi che ne fanno parte eliminano le tariffe interne e adottano una tariffa esterna comune per il resto del mondo ma non hanno accesso ai servizi; non esiste la libera circolazione dei capitali o del lavoro né l'allineamento delle regole economiche. Il mercato unico invece non si limita ad abbattere i dazi: punta a eliminare anche le barriere non tariffarie, cioè quelle legate a *standard*, certificazioni e controlli. Nel modello europeo questo si traduce in regole comuni sulla concorrenza, sugli aiuti di Stato, sull'ambiente, sui diritti del lavoro e sulla qualità dei prodotti, oltre che alla circolazione dei beni, dei servizi, dei capitali e delle persone. In breve, si tratta di consentire alle imprese di operare su scala transnazionale come se fossero in un unico spazio economico.

Secondo Starmer il mercato unico sarebbe più vantaggioso per via degli accordi commerciali già firmati con gli Stati Uniti e l'India. Entrare formalmente in un'unione doganale con l'Unione Europea metterebbe a rischio questi accordi, costringendo Londra ad allinearsi alla politica tariffaria comune di Bruxelles e potenzialmente a rinegoziare intese già firmate. Un maggiore allineamento al mercato unico può invece offrire un accesso più ampio al mercato europeo senza imporre la rinuncia alla politica commerciale autonoma verso il resto del mondo.

La strategia delineata da Starmer mira quindi a ridurre le frizioni che oggi penalizzano gli esportato-

ri britannici – in particolare quelle legate alle regole e ai controlli – attraverso un riavvicinamento regolatorio. L'obiettivo è migliorare l'accesso delle imprese britanniche al mercato europeo. Dopo anni di scontri ideologici sulla Brexit, Starmer cerca dunque di spostare il dibattito su un terreno di costi e benefici, presentando il rapporto con la Ue come una questione di competitività economica più che di identità nazionale. Non si tratta di "tornare indietro", ma di riconoscere che l'isolamento ha avuto un prezzo elevato per l'economia.

Le reazioni non si sono fatte attendere. Nigel Farage ha attaccato Starmer parlando di «tradimento del mandato della Brexit» e accusandolo di voler riportare il Regno Unito sotto l'influenza di Bruxelles «senza dirlo apertamente agli elettori». Più prudente nei toni ma non meno critica Kemi Badenoch, che ha accusato il primo ministro di ambiguità e di voler riaprire una ferita che il Paese dovrebbe considerare chiusa, sostenendo che l'allineamento con la Ue rischia di limitare la libertà economica britannica.

Resta il nodo più delicato: la libera circolazione delle persone. Per l'Unione Europea merci e persone sono strutturalmente legate. E se per Starmer può essere politicamente gestibile vendere il pragmatismo economico necessario a rimediare ai danni del *post* Brexit, una concessione sulla mobilità delle persone spalancherebbe la porta alla retorica sovranista e offrirebbe a Farage un terreno di scontro ideale. Ma il segnale lanciato dal primo ministro è chiaro: per il Labour la stagione del simbolismo identitario *post* Brexit è finita e al suo posto si apre una fase di scelte politiche guidate dalla necessità, non dall'ideologia.



Difesa aerea lituana potenziata con missili Saab

Sentendo reale il pericolo russo

di Filippo Merli

La Lituania ha finalizzato un accordo del valore di 320 milioni di euro con Saab per l'acquisto di missili terra-aria Rbs-70 Bolide. Il contratto sottoscritto fra Vilnius e il maggior produttore di sistemi di difesa della Svezia rappresenta uno degli investimenti nella sicurezza aerea più significativi della storia del Paese baltico e permetterà all'esercito lituano di contrastare le possibili minacce a bassa quota in un eventuale contesto bellico. Il Bolide ha una gittata sino a 9 chilometri, è immune ai disturbi dei *radar* e può intercettare droni, elicotteri e *jet* veloci con precisione millimetrica. La sua testata è inoltre in grado di penetrare 200 millimetri di corazzatura, il che gli conferisce una maggiore letalità contro bersagli aerei a bassa quota o leggermente corazzati.

L'ordine per i Bolide – annunciato la scorsa settimana – fa parte di un più ampio accordo quadro trilaterale firmato da Saab, dall'Amministrazione svedese per i materiali della



difesa e dal Ministero della Difesa lituano per garantire una fornitura costante e un supporto a lungo termine per le soluzioni di difesa aerea a corto raggio. Le consegne dei missili appena ordinati dovrebbero iniziare nel 2028 per poi proseguire sino al 2032. «Rafforzare la difesa aerea è una delle nostre massime priorità» ha spiegato il ministro della Difesa lituano Robertas Kaunas. «Abbiamo siglato il contratto per l'acquisizione

dei missili Bolide Rbs-70 per garantire una fornitura ininterrotta di questo tipo di munizioni alle Forze armate lituane».

L'investimento della Lituania nel Bolide non fornisce soltanto una solida soluzione di difesa, ma svolge anche un ruolo centrale nell'evoluzione della rete di protezione aerea integrata dalla Nato lungo il fianco orientale dell'Alleanza. La portabilità e la modularità del missile lo rendono ideale per un rapido dispiegamento in posizioni difensive disperse o per la protezione di infrastrutture chiave. Il contratto con Saab corona un anno di trasformazione per gli appalti della difesa lituani. Con l'acquisizione parallela dei sistemi Nasams e Iris-T SIm tedeschi avvenuta nel 2025, Vilnius sta costruendo una struttura di difesa aerea multistrato in grado di operare in modo indipendente e in collaborazione con le forze alleate.

La Lituania (un'ex Repubblica sovietica) ha una popolazione stimata di quasi 3 milioni di abitanti contro gli oltre 143 milioni del suo gigantesco vicino: la Russia. Lo scorso luglio il

ministro degli Esteri lituano Kęstutis Budrys aveva chiesto alla Nato di contribuire a rafforzare le difese aeree del Paese dopo che due droni militari russi erano entrati nel territorio lituano dalla Bielorussia. Qualche mese dopo, in ottobre, due caccia russi avevano brevemente violato lo spazio aereo lituano in quella che sembrava essere una nuova provocazione da parte di Mosca. «Guardando al 2030 la probabilità di un conflitto militare ha il potenziale per aumentare» ha avvertito pochi giorni fa il viceministro della Difesa lituano Karolis Aleksa. La strategia militare lituana mette in guardia da una minaccia «esistenziale», avvertendo che la Russia potrebbe essere in grado di dichiarare guerra alla Nato «entro la fine del decennio» e ribadendo quindi la necessità di preparare «lo Stato e la società alla guerra». Il piano di Vilnius si concentra sulla difesa armata, sulla creazione di una divisione militare e su una maggiore resilienza nazionale, enfatizzando al contempo la deterrenza alleata, in particolare la presenza delle truppe statunitensi nella regione baltica.

Dal primo Topolino a Miss Marple, chi perde il copyright

Diritti in scadenza e patrimonio collettivo

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Dallo scorso primo gennaio alcune storie hanno smesso di avere un proprietario. Non è una rivoluzione, è una scadenza. Novantacinque anni, dice la legge, poi il *copyright* allenta la presa, come una mano che ha stretto troppo a lungo. E così, personaggi che sembravano fissati per sempre in una forma ufficiale tornano improvvisamente mobili. Di nuovo interpretabili. Di nuovo vivi.

Il caso più emblematico è Mickey Mouse, ma sarebbe più corretto dire 'quel' Mickey Mouse. Quello dei primi cortometraggi in bianco e nero, nervoso, scorretto, capace di una crudeltà da *slapstick* primitivo. Mickey nasce da una perdita: Walt Disney aveva appena perso i diritti del suo primo personaggio ("Oswald the Lucky Rabbit") per via di un contratto scritto male. Il topo fu una reazione. Soltanto in seguito verrà addomesticato e trasformato in logo morale. Attorno a lui orbitano figure nate quasi per inerzia, come Pluto, che inizialmente si chiama "Rover". Non parla, non indossa vestiti, non evolve come gli altri. In un universo di animali antropomorfi, lui resta un cane. Nessuno lo spiega. Ed è forse questa incoerenza a renderlo memorabile.

Poi c'è Betty Boop, che nasce già come citazione. È ispirata a Helen Kane, cantante *jazz* dal vezzo infantile e dalla voce sottile, celebre per il suo "*boop-boop-a-doop*". Betty ne prende il timbro, l'allusione, l'ambiguità. Ma nel passaggio all'animazione diventa una *flapper* disegnata, sensuale e infantile insieme, figlia di un'epoca che non ha ancora deciso cosa censurare. Quando Helen Kane fa causa per plagio, il processo rivela un dettaglio ironico: quel modo di cantare non era nemmeno originale. Era già circolato, già copiato. Betty nasce così, da una catena di appropriazioni. E quando arriva il codice Hays a regolamentare la condotta morale di Hollywood, Betty viene normalizzata, coperta, resa innocua. Ora può riemergere la sua versione più

interessante: quella che non chiedeva permesso. Nel cinema rientra "L'angelo azzurro" e con esso una Marlene Dietrich che non era affatto scontata. Per quella parte era infatti in ballo anche Leni Riefenstahl, allora attrice emergente. La scelta cadde su Dietrich e il cinema cambiò direzione. Riefenstahl diventerà una regista celebre e controversa per i film realizzati per il regime nazista, opere tecnicamente rivoluzionarie e ideologicamente compromesse. Dietrich prenderà la strada opposta: icona cosmopolita e apertamente antinazista. Il suo personaggio, Lola-Lola, diverrà archetipo. In letteratura si libera dal *copyright* "Il falcone maltese". Dashiell Hammett lo scrisse portandosi addosso anni da investigatore della Pinkerton. Sam Spade, il suo protagonista, non ha ideali da sbandierare, solo una resistenza ostinata. Il *noir* nasce così: non come genere, ma come sguardo disilluso. Un mondo dove la morale non salva, ma impedisce di affondare del tutto. E poi c'è Miss Marple. Agatha Christie la costruisce guardando alle donne della propria infanzia: zie, conoscenti, anziane signore di campagna che sembrano innocue e invece sanno tutto. Non per genio investigativo, ma per abitudine all'osservazione. Miss Marple non irrompe: ricorda. E nel ricordare smaschera. All'inizio è un personaggio minore. Poi resiste più di molti eroi armati.

Ora che queste figure entrano nel pubblico dominio, accade la cosa più interessante: smettono di essere definitive. Mickey può tornare scomodo. Betty può recuperare la sua ambiguità. Miss Marple può essere spostata, deformata, persino contraddetta. La cultura di massa farà ciò che sa fare: prendere, mescolare, semplificare, talvolta rovinare. Ma dentro quel caos nasceranno nuove forme. Perché le storie non muoiono quando scade un diritto. È lì che ricominciano a circolare davvero. E a cambiare volto, senza chiedere permesso.



► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Trump e noi

Tradimento divenuto evidente

complessi e controversi della Guerra fredda appare un luminoso ricordo. Anche quando le amministrazioni Usa di ogni colore hanno scelto la strada militare in diversi angoli del pianeta o hanno favorito cambi di regime in modo cruento (si pensi al Cile), restava presente e riconoscibile un quadro in cui gli interessi dell'Occidente erano sempre coincidenti a quelli americani. Uno sviluppo dell'esito della Seconda guerra mondiale, in cui la libertà e la democrazia europee erano state salvate dagli *yankee* sbarcati in Sicilia e in

Normandia e venne poi costituito un sistema liberaldemocratico incentrato su un rigido atlantismo in contrapposizione al regime sovietico. Nessuno dimentica gli immani sacrifici russi contro la tirannide nazista, ma in quel caso il mostro nero fu sostituito dal mostro rosso e dalla sconcertante dittatura del proletariato. Volgere uno sguardo alla storia del nostro Continente è quantomai fondamentale per capire che il primo tradimento è proprio ai danni di ciò che gli Stati Uniti e la loro politica hanno rappresen-

tato per ottant'anni. Costituendo, pur con tutti i limiti e gli errori, un punto di riferimento indiscutibile in termini democratici, di sviluppo economico e di libera opportunità per le singole persone. Si potevano commettere gli errori più gravi, si poteva forzare il concetto di democrazia fino a coniare l'idea di "esportazione" (non di rado fallita clamorosamente, si pensi all'Afghanistan), ma i principi costituzionali in patria erano intoccabili. Quarantott'ore fa abbiamo sentito il presidente degli Stati Uniti definire «pacifi-

co corteo» l'assalto a Capitol Hill nel giorno della Befana di cinque anni fa. Si nega la storia, si nega il più grave atto insurrezionale dalla fine della guerra civile. Non si riesce neppure ad apporre una targa in memoria dei poliziotti morti nella difesa del Campidoglio il 6 gennaio 2021. Se non è tradimento questo... C'è poi quello ai danni degli alleati europei. Un tempo i più vicini, i più ascoltati, i più coccolati. I più difesi. Oggi l'inquilino della Casa Bianca è fisicamente affascinato dal dittatore russo, in u-

no stravolgimento colossale e inquietante della missione storica degli Usa dalla caduta di Hitler a oggi. Certo, durante la Guerra fredda la Cina era un nano economico e militare. Oggi fa paura e l'asse degli interessi geopolitici americani si era già spostato verso l'Asia durante le presidenze Bush jr. e Obama, ma tentare qualsiasi paragone con lo sfacelo di un capo della Casa Bianca che minaccia l'intervento militare contro un Paese della Nato è oltre l'immaginabile. È pura distopia. È però la realtà, la realtà di

un tradimento. Ancora una volta è Donald Trump – cui non si può certo negare una trasparenza a tratti sconvolgente – a fissare il prossimo punto nodale: le elezioni di *midterm* di novembre. «Se le perderemo, subirà l'*impeachment*» ha dichiarato ai parlamentari repubblicani riuniti in quel Kennedy Center che con un ennesimo colpo di mano ha ribattezzato Trump and Kennedy Center. Lo ha detto per intenti tattici e per serrare le fila di un partito moribondo, ma ci dice anche la verità su un tradimento storico.

Eleganza dei modi come oscuro oggetto del desiderio

La sprezzatura

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

Nel 1528 il conte Baldassarre Castiglione scriveva nel suo "Libro del Cortegiano" quella che può essere considerata la prima definizione di sprezzatura: «Fuggir quanto più si può, come un asperissimo e pericoloso scoglio, l'affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconde l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi». Nasceva così il primo manuale di eleganza maschile, che introduceva un'arte del parere e del dissimulare interamente volta all'eleganza dell'uomo. Castiglione impiegava per primo questo concetto nuovo, forse da lui stesso inventato, che oggi torna prepotentemente alla ribalta tra le pagine e sulle bocche dei nostri esperti di moda. La sprezzatura è una manifestazione tipicamente italiana, diventata oggetto d'esportazione da quando la moda italiana ha acquisito fama nel mercato internazionale, soprattutto nei Paesi che non hanno mai avuto una tradizione altrettanto forte nel campo della moda e del gusto maschile. Ovunque nel mondo un capo che rivendichi una certa italianità – nel tessuto, nel taglio o nel marchio stesso – viene considerato superiore per qualità e per l'impressione che suscita. L'eleganza all'italiana è ammirata e rispettata universalmente, tanto che i turisti restano molto sorpresi quando, visitando il Paese, scoprono che in realtà ben pochi italiani si vestono in modo elegante e formale. Non si può chiudere gli occhi di fronte all'evidenza che il buon gusto è diventato una bestia rara per la maggior parte degli italiani comuni. Tuttavia esistono ancora alcune oasi di bellezza abitate da cavalieri dell'eleganza che, sentendosi minacciati, si fortificano e si proteggono più che mai. Ma mentre i veri rappresentanti della sprezzatura italiana si nascondono nelle loro torri d'avorio, sono i gagà, i damerini, i bellimbusti a conquistare il mercato internazionale, dettando *diktat* sulla sprezzatura e rendendola così magniloquente da avere poco o nulla a che fare con la definizione originale che ci aveva dato il caro Castiglione. La sprezzatura è diventata oggi uno stereotipo molto particolare: vistoso forse, ma pur sempre affascinante. La celebre grande messa del Pitti Uomo, a Firenze (quest'anno dal 13 al 16 gennaio), ne è il vi-

vaio più rappresentativo. E numerosi sono i giornalisti e gli appassionati che si sono sfidati a duello per difendere o attaccare la famosa esposizione di mode e artigianato che dovrebbe rappresentare l'eccellenza nazionale. È lì che i nostri pavoni passeggiano a lungo, posano per i fotografi, discutono tra loro: *blogger*, giornalisti, imprenditori della moda, sarti, clienti eleganti si danno appuntamento per dimostrare (a volte con grande sforzo) che l'italiano non ha eguali nella sua capacità di vestirsi in modo provocante senza cadere nel *kitsch*, nel volgare, nel cattivo gusto. Vero o falso, tali sono le aspirazioni di questi gentiluomini dai capelli accuratamente spettinati e non si può che apprezzarne lo sforzo. Certo, è sempre questione di punti di vista. Si può solo sorridere, talvolta, davanti a certi neo-dandy con scarpe gialle e verdi, senza calze, pantaloni troppo corti, i polsini sbottonati, la cravatta storta e un povero *foulard* trascurato, i guanti nel taschino di un cappotto troppo corto, la pelle abbronzata anche in inverno, il cellulare in mano, fingendo di parlare con aria disinvolta con un amico a Londra... Affettano la loro sprezzatura fino all'esagerazione: il senso originale della parola viene così perduto e ne restano soltanto le manifestazioni fisiche, stereotipate, manieristiche. Eppure... eppure non si può disprezzare eccessivamente qualcosa che, in fondo, non ha nulla di serio. Bisogna dire che molti osservatori stranieri detestano apparire eccentrici e coltivano un'ammirazione a volte morbosa verso gli italiani. Il giornalista inglese Simon Crompton ha cercato di raccogliere tutte le *boutade* stilistiche italiane per estrarne – come da un fiore o da un frutto – una "Italian Background Theory", immediatamente tradotta e riprodotta in decine di *blog*: una bella dimostrazione che la madre dei pignoli è sempre incinta. In queste teorie si potevano leggere stranezze come «La camicia bianca non sta bene a tutti» perché sarebbe «Da lutto» o discorsi tanto complessi quanto futili sulla cravatta nera e le scarpe marroni. Allora, che fare? Innanzitutto calmarsi. Questi pavoni italiani non rappresentano la vera sprezzatura, ma hanno inventato uno stile nuovo: uno stile che è, nei suoi aspetti positivi o negativi, molto italiano. Invece di studiarli come curiosità, l'invito è a creare il proprio stile personale, con eleganza, lusso, calma e voluttà. E un po' di sprezzatura: quella vera, per favore.



Arte e musei per combattere solitudine e ansia

Il welfare che vive nella cultura

di Valentina Monarco

Bellezza e arte per affrontare solitudine, ansia e disagi psicologici prima che diventino patologie. Anche in Italia sta emergendo con sempre maggiore forza l'idea che la cultura possa diventare uno strumento concreto di cura e prevenzione del malessere psicologico. Dall'ambulatorio del medico di base allestito nelle sale del Museo Egizio di Torino al progetto pionieristico del Museo di Belle Arti di Montréal in Canada (uno dei primi al mondo a sperimentare l'utilizzo dell'esperienza museale per alleviare *stress* e disagio), sempre più istituzioni culturali si trasformano in spazi attivi di benessere emotivo, cognitivo e relazionale. Siamo agli albori di un nuovo *welfare*, meno orientato agli aspetti medicali e più focalizzato sulla prevenzione del malessere e della solitudine? Forse è ancora presto per dirlo, ma l'insufficienza dei soli strumenti sanitari e le evidenze scientifiche sull'impatto della cultura stanno spingendo verso un modello più integrato, in cui il benessere non è soltanto cura della patologia ma promozione di nuove forme relazionali e sociali: «I musei esercitano il loro fascino per diverse ragioni, tra cui il desiderio di

apprendere, la possibilità di condividere esperienze con familiari e amici, il poter vivere esperienze di stupore e meraviglia» spiega a "La Ragione" Gennaro Catone, neuropsichiatra infantile e professore associato di Psicologia clinica all'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli. Anche il linguaggio si adegua: la Treccani parla di «prescrizione sociale», un approccio innovativo e olistico alla cura, in base al quale i professionisti sanitari indirizzano i pazienti verso risorse e servizi non clinici presenti nella comunità, riconoscendo che la salute è il prodotto di molteplici fattori sociali, economici e ambientali. A sostenere questa evoluzione è soprattutto la ricerca scientifica. Una revisione a cura dell'Organizzazione mondiale della sanità nel 2019, basata su oltre 3mila studi, ha evidenziato come la partecipazione ad attività artistiche e culturali produca benefici misurabili sulla salute mentale e fisica, sia nella popolazione sana sia in persone con patologie. Evidenze concrete arrivano dal progetto Asba dell'Università di Milano - Bicocca: attività strutturate nei musei, come *mindfulness* e arteterapia, hanno prodotto una riduzione misurabile di ansia e *stress* tra il 20 e il 25% su oltre 350 partecipanti. Un esempio altrettanto innovativo è il progetto promosso a

Napoli dall'Università "Suor Orsola Benincasa", in collaborazione con le Gallerie d'Italia di Intesa San Paolo e coordinato dallo stesso professor Catone. L'iniziativa ha coinvolto tre ragazze con anoressia nervosa in remissione parziale, che hanno preso parte a visite museali e laboratori tematici progettati per favorire inclusione e benessere: «Le ragazze hanno partecipato attivamente e i risultati sono stati molto incoraggianti. Interventi come questi colpiscono aspetti complementari del disturbo e integrano i trattamenti tradizionali, rafforzando risorse personali e sociali». La condivisione sociale di spazi culturali, soprattutto se progettata sulla base di evidenze scientifiche, può affiancare il sistema sanitario come strumento di prevenzione del disagio e promozione della salute, aprendo la strada a un *welfare* più sostenibile. Il rischio è però che iniziative come queste restino rare isole felici: diventa quindi indispensabile una riflessione su politiche pubbliche che rendano la cultura parte integrante del *welfare*, come strumento di coesione sociale. Soltanto così la bellezza e l'arte possono diventare davvero una risorsa stabile, capace di promuovere benessere mentale trasformando musei e biblioteche in una vera infrastruttura per la salute collettiva.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
redazione@laragione.eu

La RAGIONE

Parla Armin Zöggeler, direttore tecnico della Nazionale

Slittino ai Giochi

di Nicola Sellitti

L'emozione traspare via telefono dal ritiro azzurro a Winterberg, in Germania, prima di un pacchetto di gare della Nations Cup, a meno di un mese dal via alle Olimpiadi di Milano e Cortina. Armin Zöggeler, leggenda dello slittino italiano, doppio oro olimpico tra Salt Lake City 2002 e Torino 2006, è il commissario tecnico di una Nazionale azzurra apparsa assai in forma soprattutto lo scorso dicembre nello Utah, con quattro podi in diverse specialità. Cresce intanto la tensione per i Giochi in casa e riemergono i ricordi per aver scritto la storia dello slittino azzurro: «Mi accompagnano sempre. Il mio primo successo coincide con la prima medaglia d'oro di sempre per l'Italia nello slittino e questo risultato cambiò molto, se non tutto: dopo quelle Olimpiadi negli Usa i nostri connazionali hanno cominciato a seguirmi tifando per me in Coppa del Mondo, ai Mondiali, agli Europei. Ancora oggi mi riconoscono» spiega Zöggeler a "La Ragione". Vincere ai Giochi ti assegna un posto nella storia dello sport: «Sì, è un passaporto per l'eternità. E vincere una seconda volta, in casa, com'è accaduto a me vent'anni fa a Torino, è ancora meglio. Una sensazione che non dimentichi mai. Vale più di tutto». L'Italia torna a ospitare le Olimpiadi invernali a 20 anni dall'ultima volta. L'edizione di Milano e Cortina è costata oltre 5 miliardi di euro e sarà l'occasione di mostrare al mondo la nostra capacità organiz-

zativa e gestionale, dopo l'opportunità svanita di Roma 2024: «È un momento eccezionale, qualcosa di incredibile. Per la mia squadra è un grande onore poter gareggiare fra i nostri connazionali. Attualmente siamo in Germania per la Coppa del Mondo, la squadra sta bene, ci sono i tempi per perfezionare l'uso dei materiali in vista di Cortina. Speriamo di non avere problemi di infortuni e di arrivare in piena salute alle gare dei Giochi».

Zöggeler sa bene cosa significhi rappresentare l'Italia alle Olimpiadi casalinghe. Cominciano a montare l'emozione e anche, inevitabile, la pressione di ottenere un risultato all'altezza: «I miei ragazzi non possono provare la mia stessa emozione perché nessuno di loro ha mai disputato i Giochi in casa né ha mai potuto gareggiare in Italia perché non c'era una pista a disposizione. Per Torino 2006 mi preparai bene durante il ritiro che portava alla competizione, pensando solo a quello che si deve fare per arrivare al massimo nell'ultimo mese».

All'epoca vinse un fantastico oro per soli 11 centesimi, in un'atmosfera gelida dal punto di vista meteorologico (-15 gradi) ma bollente per l'entusiasmo che seppa accendere nel pubblico assiepatato attorno alla pista di Cesana Pariol. Aveva addosso gli occhi degli italiani e del mondo, vinse perché era il migliore e fu celebrato con l'inno di Mameli in Piazza Castello. Zöggeler è poi salito sul podio anche a Vancouver e a Sochi. È l'unico nella storia olimpica ad aver vinto una medaglia in sei edizioni consecutive dei giochi, dal 1994 al 2014, a cui vanno aggiunte 10 cop-

pe del mondo e 6 ori mondiali.

Ora si ritrova alle Olimpiadi da selezionatore tecnico, per di più avendo in squadra anche sua figlia Nina. La narrativa dello sport italiano è ricca di genitori celebri che allenano i figli (Paolo Maldini e Gianmarco Tamberi sono forse stati i casi più mediatici): «Il nostro rapporto è chiarissimo, in squadra sono io il capo e il responsabile, nel resto della giornata sono il papà. Entrambi siamo stati d'accordo sin dal principio che avrebbe dovuto funzionare così e così funziona. I tecnici con cui lavoro sanno che Nina è un'atleta come un'altra, non deve avere un trattamento speciale in quanto mia figlia».

Un'occhiata alla pista "Eugenio Monti" di Cortina, omologata in tempi record dopo i ritardi, le polemiche, l'iter infinito, la corsa contro il tempo. È il presente e soprattutto il futuro dello slittino italiano:

«Una pista bellissima, l'Italia è riuscita a costruire davvero un impianto di grande valore. Dal punto di vista tecnico non è complicatissima, ma è difficile ottenere un buon tempo: si deve procedere in modo molto pulito dalla partenza e dalle prime curve fino alla prima salita. Da quel punto in poi non devi più commettere nemmeno il più piccolo errore. Inoltre non è pericolosa ed è un aspetto molto importante sia per la tutela degli atleti sia per quella dei giovani atleti che la useranno quando i Giochi saranno conclusi».



Domenica prossima la nuova edizione dei Golden Globe

Il lato oscuro della notte dorata

di Massimo Balsamo

Per anni i Golden Globe (la cui prossima edizione è prevista per domenica 11 gennaio) sono stati raccontati come la notte più seducente di Hollywood, quella in cui il cinema e la televisione si incontrano senza troppe barriere, tra bicchieri che tintinnano, tavoli rotondi e un'atmosfera da grande salotto internazionale. Una cerimonia meno austera degli Oscar, più spontanea, più umana. È proprio per questo, forse, più rivelatrice. Perché dietro quella leggerezza ostentata si nasconde una storia lunga e irregolare, segnata da scandali ricorrenti, accuse di favoritismi e una credibilità spesso messa in discussione. I Golden Globe nacquero nel 1944, in un'America ancora immersa nella guerra, per iniziativa della Hollywood Foreign Press Association (Hfpa), un gruppo ristretto di giornalisti stranieri accreditati negli Stati Uniti. L'idea alla base era semplice e potente: offrire uno sguardo internazionale sull'industria dell'intrattenimento americano. Ma fin dall'inizio il meccanismo presentò un'ambiguità strutturale: pochissimi vo-



tanti, enorme visibilità, accesso diretto alle star e agli studios. Un potere sproporzionato e concentrato in mani ristrette, che nel corso del tempo cominciò a generare sospetti.

Già negli anni Cinquanta emersero le prime crepe, quando il presidente dell'associazione si dimise denunciando pressioni interne e premi assegnati più per convenienza che per reale merito artistico. Un campanello d'allarme precoce che però non diede il via a riforme profonde. Il problema esplose definitivamente nel 1968, quando i Golden Globe vennero accusati di aver ingannato il pubblico e furono banditi dalla televisione americana. Per anni la

cerimonia scomparve dagli schermi, colpita da una sorta di scomunica che ne mise a rischio la sopravvivenza.

Il ritorno – negli anni Settanta e Ottanta – coincide con una nuova stagione di glamour, ma anche con il consolidarsi di una reputazione ambigua. Il caso di Pia Zadora (premiata contro ogni previsione dopo una campagna di attenzioni e favori ai votanti) divenne il simbolo di un sistema percepito come vulnerabile all'influenza economica e alle strategie di pubbliche relazioni. Da quel momento in poi il marchio di "premio più facile" si radicò nell'immaginario collettivo, con una sensazione diventata certezza: i rapporti contano molto di più delle opere.

Nel tempo, mentre Hollywood cambiava volto e linguaggio, l'Hfpa rimase sorprendentemente immobile: un organismo piccolo, chiuso, poco rappresentativo. Quando l'industria iniziò a interrogarsi seriamente su inclusione e diversità, il contrasto divenne sempre più evidente. La frattura definitiva è arrivata nel 2021, quando un'inchiesta ha rivelato che fra i membri dell'associazione non c'era nemmeno una persona nera. Non una mancanza statistica, ma il simbo-

lo di una distanza profonda tra i valori proclamati e le pratiche reali.

La reazione è stata immediata e durissima. Mentre gli attori restituivano le statuette, gli studios hanno preso pubblicamente le distanze e la Nbc ha sospeso la trasmissione della cerimonia. Un momento di svolta, il passaggio in cui decenni di compromessi hanno presentato il conto. I Golden Globe sono diventati improvvisamente il bersaglio di una critica più ampia, quella rivolta a un sistema che ha confuso per troppo tempo mondanità e autorevolezza.

La rifondazione è arrivata quasi per necessità. L'Hfpa è stata smantellata, il marchio è passato a una nuova gestione, il corpo elettorale è stato ampliato e reso più internazionale e diversificato. Ma il peso del passato resta. Oggi i Golden Globe continuano a esistere, a produrre immagini, titoli e narrazioni, ma non possono più essere letti come una semplice festa elegante. La loro storia, fatta di splendore e scandali, li ha trasformati in qualcosa di più complesso: uno specchio delle contraddizioni di Hollywood, del suo eterno equilibrio instabile fra spettacolo, potere e credibilità.

Mondi mentali

Utopie ancora più visionarie

di Piermarco Rosa



Superando i limiti della realtà, le utopie dei mondi videoludici materializzano desideri e paure collettive, offrendone la sperimentazione virtuale per un divertimento interattivo senza eguali. Grazie all'appassionante espansione "Fractured Utopias" il ritorno nelle ghiacciate lande *post apocalittiche* di "Frostpunk 2" assume la forma di un'epopea manageriale in cui sopravvivenza, politica e decisioni cruciali s'intrecciano in una gelida spirale. Viene ampliata la modalità Utopia Builder con nuove fazioni, sfide e oltre un centinaio di eventi narrativi inediti, mantenendo il *focus* sulla costruzione di infrastrutture urbane, sulla promulgazione delle leggi e sulla gestione delle preziose risorse alla ricerca del benessere e del consenso della variegata popolazione, mentre si affrontano tensioni sociali e dilemmi morali per la prosperità della metropoli. Lo psichedelico "Sleep Awake" è un perturbante viaggio mentale dedicato agli amanti dell'*horror* psicologico: ci si ritroverà nell'ultima città rimasta sulla Terra devastata da una misteriosa piaga che determina la sinistra scomparsa di chiunque si addormenti, spingendo i suoi abitanti a disperati espedienti per rimanere svegli. Sospesi fra realtà e allucinazioni oniriche, bisognerà esplorare ambientazioni angoscianti, fra enigmi da risolvere e sequenze cariche di *suspense* in cui cavarsela muovendosi con furtività. Menzione di merito per la colonna sonora di Robin Finck (Nine Inch Nails) e per la direzione artistica col suggestivo *mix* fra sequenze filmate e visuale 3D in prima persona. Pubblicato originariamente sulla prima PlayStation nel 1998, fa il suo ritorno in versione tirata a lucido l'emozionante "R-Type Delta: HD Boosted", soprattutto spaziale a scorrimento orizzontale che mantiene l'estetica 3D *low-poly* originale migliorandone la definizione e arricchendo il tutto con arrangiamenti musicali composti da artisti come Chris Hülsbeck e Masahiko Ishida. Le tre astronavi disponibili – ognuna con le proprie abilità offensive e difensive – permettono approcci diffe-

renti ai livelli ricchi di insidie e implacabili nemici da disintegrare che, come da tradizione, richiederanno nervi saldi e riflessi pronti per essere superati con successo. Chi apprezza i giochi di ruolo classici di fattura giapponese non dovrà perdersi "Romancing SaGa -Minstrel Song- Remastered International", che ripropone il *cult game* uscito su PlayStation 2 nel 2005 (a sua volta *remake* 3D dell'originale per Super Famicom del 1992) e già ripubblicato qualche anno fa in edizione rimasterizzata. In questa versione definitiva – oltre alla grafica rinnovata in alta definizione – si potrà godere della lingua italiana e di vari miglioramenti al *gameplay*. Dopo aver selezionato uno tra gli 8 eroici protagonisti, ci si lancerà in un'epica avventura per purificare il mondo dal male, vivendo un personale arco narrativo e cimentandosi in coinvolgenti duelli a turni. L'adrenalico "Trouble Witches Final! Episode 01 Daughters of Amalgam" è uno spassoso sparattutto *fantasy* a scorrimento orizzontale in stile *bullet hell*, in cui ci si ritroverà a utilizzare tutta la propria abilità e sangue freddo per schivare tempeste di proiettili avversari. Scelta la propria beniamina tra una dozzina di adorabili streghe, ci si catapulterà a cavallo della propria scopa in 6 livelli colmi di bizzarri velivoli ostili da eliminare per proseguire nel percorso, senza tralasciare la raccolta di monete per acquisire utili potenziamenti. Fiore all'occhiello è l'incantevole e coloratissima estetica *anime* che valorizza questo gioiellino videoludico. I possessori di un visore per la realtà virtuale avranno di che divertirsi con "All Aboard!", l'espansione più recente del meraviglioso "Maestro", titolo grazie a cui si diventa un direttore d'orchestra muovendo le braccia proprio come nella realtà. In questo contenuto aggiuntivo dedicato ai tesori del mare sono presenti cinque brani iconici che spaziano dai due temi più noti de "I Pirati dei Caraibi" al celebre canto marinaresco "Wellerman", fino alle opere sinfoniche come la "Scheherazade" composta da Rimskij-Korsakov, in una lodevole selezione che unisce cinema, tradizione popolare e musica classica.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusì

Conferenza stampa

Sognare sincerità



Di converso qualcuno dei giornalisti potrebbe provare a chiedere se davvero, come tanti suoi predecessori, anche Meloni è convinta che la rivisitazione delle modalità di conteggio dei voti possa sostituire il convincimento politico del corpo elettorale, vera linfa di ogni successo nelle urne. Chissà. Però, sogno per sogno, perché non insistere? Sarebbe bello – e onesto, sia intellettualmente che politicamente – se la presidente del Consiglio, che fa della politica estera la sua arma vincente, ammettesse che da interlocutore privilegiato Donald Trump si è trasformato nel suo peggior nemico. E non perché ciò debba forzatamente derubricare l'ingombrante concetto di Occidente così caro a Palazzo Chigi, ma semplicemente perché la Casa Bianca persegue (vedi annessione militare o meno della Groenlandia) obiettivi incompatibili con quelli europei. E perciò l'unico orizzonte possibile è stringere sempre più i legami in seno alla Ue per trasformare il Vecchio Continente in una potenza geopolitica in grado di fronteggiare l'espansionismo di Usa, Russia e Cina. Il che passa anche per un maggior impegno (leggi: risorse) per la sicurezza. Fare l'equilibrista tra Usa e Ue può funzionare se dall'altra parte hai un interlocutore equilibrato. Se così non è, il tuo è un salto nel vuoto. Sarebbe importante che la presidente del Consiglio parlasse un linguaggio di verità agli italiani, smettendo di inseguire sondaggi e vellicare le incertezze dei cittadini: queste ultime certo legittime e comprensibili, ma che un *leader* deve saper affrontare spargendo responsabilità e lungimiranza, rivolgendosi non soltanto ai propri elettori.

Bensi, per capirci, a quelli leghisti. Considerato che – a dispetto della «legittimità» da lei sciorinata – le decise riserve espresse da Matteo Salvini non derivano dall'accusa dei suoi avversari di essere putiniano, bensì assai più significativamente dall'aver compreso che l'operazione Maduro è una spada mortale infilzata nelle costole del sovransmo tanto caro al capo del Carroccio. E perciò se ci sono questioni di tale portata è bene metterle sul tavolo e affrontarle, piuttosto che fare melina sui titoli dei decreti legge. Dai, ci abbiamo preso giusto. Che bellezza sarebbe se Giorgia Meloni, soffermandosi sulla legge elettorale, illuminasse il colto e l'inclita su quella sorta di vagheggiamento che è il premierato, sciogliendo il *rebus* di un capo del governo che si vuole eletto direttamente senza tuttavia si capisca in che modo: scenario tanto singolare quanto inquietante. Beh, fermiamoci qui. I sogni vanno bene ma guai a dormire troppo. Una postilla però ci starebbe bene, diciamo un'ultima voluttà a occhi chiusi. Straordinario (ma in fondo da Paese normale...) sarebbe infatti se dopo quella di Meloni ci fosse un'altra conferenza stampa – stavolta delle opposizioni – capace non soltanto di rintuzzare la presidente del Consiglio ma anche di delucidare come, con quali obiettivi e in che direzione l'opposizione medesima intende portare l'Italia con scelte significative su politica estera, economica e sociale. Con quale compattezza e speditezza d'intenti. Se possibile, pure con quale *leadership*. Ok, basta così. Anche ai sogni, infatti, non si può chiedere troppo: c'è il rischio che si trasformino in incubi.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Il sindaco di Crans-Montana sulle mancate verifiche: «Non parlate di favoritismi». Vorrebbe dire che non si controllava proprio nessuno, mica solo il locale dei Moretti.